

Rassegna del 14/02/2018

ASSOLAVORO

12/02/2018	ILSOLE24ORE.COM	Somministrazione	...	1
LAVORO				
14/02/2018	Giornale	«Per chi assume un giovane soltanto 1.500 euro di tasse»	de Feo Fabrizio	3
14/02/2018	Repubblica	Statali, il nuovo contratto mette a rischio i conti	Petrini Roberto	4
14/02/2018	Repubblica	"Ignorante è meglio" L'azienda snobba i laureati	Amato Rosaria	6
14/02/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - La flessibilità sostenibile, da rafforzare senza smontare - La flessibilità sostenibile	Colombo Davide	7
14/02/2018	Sole 24 Ore	Requisiti più elevati per le agenzie	Falasca Giampiero	8
14/02/2018	Sole 24 Ore	Accordo collettivo, basta il recesso verbale	Bulgarini D'Elci Giuseppe	9
14/02/2018	Sole 24 Ore	Senza obiettivi il premio spetta solo con una «prova diabolica»	Percivalle Uberto - Zanotti Lorenzo	10
14/02/2018	Stampa	"Sull'Italia pesa l'instabilità politica ma gli investimenti sono ripartiti"	Barbera Alessandro	11
FORMAZIONE				
14/02/2018	Gazzetta del Mezzogiorno	Due seminari online per «Resto al Sud»	...	12
14/02/2018	Sole 24 Ore	Inail Ritorna la copertura per la formazione in azienda	Pizzin Mauro	13
WELFARE E PREVIDENZA				
14/02/2018	Avvenire	Povertà. «Estendere il Rei e aumentarlo»	Guerrieri Alessia	14
14/02/2018	Corriere della Sera	Parte l'Ape, l'anticipo della pensione Ecco il simulatore Inps per l'assegno	Marro Enrico	15
14/02/2018	Sole 24 Ore	Simulatore a efficacia limitata Resta nascosta la pensione netta	Prioschi Matteo - Venanzi Fabio	17
14/02/2018	Stampa	Inps Boeri: sulle pensioni pubblicità ingannevole	...	18

ILSOLE24ORE.COM

Somministrazione

Uno, due, tre, forse più. Si potrebbe andare avanti ancora a contare, ma la verità è che ormai abbiamo perso il conto di quante volte, negli ultimi venti anni, sia cambiato il diritto del lavoro: oggi è la materia più volatile che ci sia». Da un paio di mesi Alessandro Ramazza siede sulla poltrona di presidente di Assolavoro da cui guarda con serenità al 2017 che si è chiuso con una crescita vicina alle due cifre. E traccia prospettive buone anche per il 2018: «La previsione è di chiudere con una crescita tra il 7 e il 10%, percentuali di crescita confermate dal mese di gennaio», dice. Effetto voucher? Non proprio, per il presidente di Assolavoro: «L'effetto più evidente c'è stato per il lavoro a chiamata che si può considerare lo strumento attraverso cui le imprese hanno sostituito il voucher».

La somministrazione cresce e questo si vede anche nel tasso di penetrazione delle agenzie nel mercato del lavoro italiano (i lavoratori somministrati full time equivalent rispetto alla forza lavoro del paese): dal 2005 ad oggi è pressoché raddoppiato, passando dallo 0,9% all'1,7%. «Non dimentichiamo che nel mezzo c'è stato il lungo periodo della crisi economico finanziaria che ha fortemente colpito il settore - ricorda il presidente di Assolavoro -. Il dato attuale comunque ci allinea alla media Ue. Va inoltre sottolineato che nel 2017 sono stati circa 640mila i lavoratori che hanno avuto accesso a una reale occasione di lavoro tramite agenzia: di questi più della metà ha meno di 34 anni. Inoltre il 10% dei somministrati ha un contratto a tempo indeterminato e l'80% lavora per più di 6 mesi all'anno». Nella trattativa per il rinnovo del contratto nazionale i sindacati lamentano però il tema della brevità delle missioni: «Premesso che è nel nostro interesse fare lavorare i lavoratori il più possibile, non possiamo perdere di vista che vi sono settori che vivono di missioni giornaliere. L'obiettivo che ci siamo dati è la creazione di lavoro quanto più stabile possibile».

Al di là dell'attività delle imprese, il mercato del lavoro avrebbe però bisogno «di una certa stabilità. È un'esigenza di tutti quella di evitare di imbattersi in bruschi cambiamenti normativi. Ogni forza politica ha una sua posizione, ma è paradossale come ci si concentri sulla regolazione del lavoro piuttosto che sul modo in cui ampliare la base degli occupati». In questo, secondo Ramazza, ci sono stati provvedimenti più utili di altri: «Quelli del ministro Carlo Calenda, come per esempio Industria 4.0, sono stati importanti per favorire la crescita dell'industria e dell'occupazione», mentre il Jobs act «ha aiutato

perché ha creato delle condizioni normative di maggiore certezza per le imprese. È stato utile avere il Jobs act in una fase di ripresa dell'economia, è uno strumento che ha senza dubbio favorito l'occupazione. Ma favorire non vuol dire creare».

Se gli aspetti quantitativi sono importanti, non lo sono meno quelli qualitativi. Il livello del lavoro intermediato dalle agenzie è cresciuto notevolmente negli anni e proprio le agenzie hanno rappresentato un canale utile per l'emersione del lavoro nero. Alcuni esempi. «Nella somministrazione le retribuzioni sono aumentate più del numero delle ore lavorate. Inoltre i profili professionali sono di livello sempre più alto. Il 15% di chi passa dalle agenzie ha almeno un'esperienza di lavoro nero alle spalle e quindi le agenzie sono da considerare uno degli strumenti per fare emergere il lavoro irregolare. Il settore inoltre si sta qualificando nella ricerca di personale più qualificato, con un balzo delle richieste dovuto all'informatizzazione e alla digitalizzazione», elenca Ramazza. Capitoli questi ultimi non facili perché «c'è un problema di alfabetizzazione digitale e di formazione tecnica alta. Servirebbe una maggiore diffusione degli Its. In Italia li frequentano circa 10mila ragazzi, un numero molto lontano dai 700mila della Germania e dai 300mila della Spagna. In realtà si tratta di percorsi che oggi danno elevata garanzia di inserimento lavorativo e quindi bisognerebbe dare una maggiore spinta a questi istituti. Così come alle politiche attive».

E qui si apre un altro capitolo complesso perché «in Italia l'Anpal è nata per essere il soggetto nazionale delle politiche attive e del lavoro, però - dice Ramazza - oggi queste politiche sono ancora una prerogativa delle regioni e quindi ci troviamo nella difficile situazione di dover fronteggiare 20 regolamenti diversi. Non è paradossale che quello che vale a Piacenza, non vale a Cremona?».

«Per chi assume un giovane soltanto 1.500 euro di tasse»

Berlusconi illustra il piano lavoro ai commercianti: «Agevolazioni fiscali alle imprese per sei anni»

MR. SPENDING REVIEW

«Cottarelli è disponibile a fare il ministro». E lui smentisce ma solo a metà

L'AGENDA

di **Fabrizio de Feo**
Roma

«Sono qui come imprenditore che parla a imprenditori. Sono incandidabile, sono sceso in campo perché ho sentito anche stavolta il dovere che avevo sentito nel '94 quando dopo Mani Pulite si era aperta una autostrada per la presa del potere del Partito comunista».

Silvio Berlusconi incontra Carlo Sangalli e il consiglio generale di Confcommercio formato da circa 70 presidenti in rappresentanza delle 700mila imprese associate. Un appuntamento che l'associazione organizza per rafforzare il dialogo con le forze politiche e ascoltare le idee dei partiti in una giornata in cui vengono ospitati anche Pietro Grasso, Emma Bonino e Matteo Salvini, in attesa di Beatrice Lorenzin, Raffaele Fitto e Giorgia Meloni. Il tutto corredato da un documento contenente le misure, secondo Confcommercio, indispensabili per la crescita e la competitività delle imprese del terziario.

«Ho resistito a tutte le infamie, gli attacchi, le falsità che mi hanno tirato addosso. Ho mantenuto un rapporto di grande fiducia con gli italiani e sono ancora oggi il leader politico in testa a tutti», è l'introduzione di Berlusconi che oggi sarà a Coldiretti ospite del presidente Roberto Moncalvo. Dopo l'intervento del presidente Sangalli, che sottolinea che «se non fossero disinnescate le clausole di salvaguardia e scattasse l'aumento dell'Iva, nel 2019 avremmo 13 miliardi di tasse in più», Berlusconi fa notare che il documento presentato dalla Confederazione «ha il merito di non dimenticare mai il contesto generale. Sono d'accordo su tutte le proposte, e quelle che non sono già presenti nel nostro programma lo saranno». Berlusconi, tiene banco, sente di giocare in casa davanti a una platea con cui il feeling è naturale e si concede un intervento di un'ora circa. Parla di disoccupazione giovanile, proponendo che le imprese che assumono giovani disoccupati paghino 1500 euro l'anno onnicomprensivi per sei anni, e di Europa: «Saremo a fianco delle imprese per modificare la Bolkenstein secondo le esigenze italiane». Non dimentica il problema della criminalità, evidenziando che «la legittima difesa fatta dalla sinistra è par-

dossale se non ridicola». Poi l'invito a scegliere bene nelle urne. «Oggi le elezioni le può vincere solo il centrodestra. Siamo al 38-40%. Con il 40% si ha la maggioranza. I Cinquestelle sono lontani». Berlusconi avanza dubbi sulla figura del candidato premier di M5S. «Di Maio candidato è una barzelletta. Ci deve essere qualcuno dietro. E noi abbiamo terrore leggendo le voci che parlano del magistrato più spinto della sinistra, perché abbiamo ragione di ritenere che potrebbe essere il vero presidente del Consiglio. Se così fosse manderei una cartolina da un posto lontano dall'Italia».

Berlusconi inciampa in un paio di gaffe. Ricorda di aver portato le pensioni «a mille lire» che all'epoca «bastavano per arrivare alla fine del mese» (il riferimento è all'adeguamento effettuato dal suo governo a un milione di lire dal 2002 in poi), e quantifica il reddito sommerso in «800mila euro». Annuncia poi di aver «chiamato Cottarelli che si è detto disponibile» a far parte della sua squadra di governo. Una disponibilità che l'ex commissario alla spending review smentisce, lasciando però la porta semiaperta. «La partecipazione a una attività di governo richiede la condivisione di programmi. Tale condivisione non può che avvenire dopo le elezioni».

I numeri

7

1945

L'anno di fondazione della Confcommercio, il cui scopo è tutelare gli imprenditori nel commercio, turismo e servizi

Carlo Sangalli è il settimo presidente della Confcommercio: il 10 febbraio ha festeggiato 12 anni di elezione

700.000

Le aziende rappresentate dalla Confcommercio, la più grande rappresentanza d'impresa presente in Italia



Finanza pubblica

Statali, il nuovo contratto mette a rischio i conti

L'allarme dell'Ufficio parlamentare di bilancio: mancano 1,2 miliardi, rischio manovra-bis "Criticità su tassi, finanza e lotta all'evasione". Ma il Tesoro esclude aggiustamenti

Le risorse si fermano al 2018, per i successivi rinnovi saranno necessari ulteriori liquidità

ROBERTO PETRINI, ROMA

Il contratto del pubblico impiego rischia di far "ballare" i conti dello Stato di quest'anno. Per il milione di dipendenti degli enti locali e della sanità, la cui firma è in vista, dopo la sigla dei ministeri, delle agenzie fiscali e del parastato, mancano all'appello 1,2 miliardi. La stima viene dall'Upb, l'autorità indipendente sui conti pubblici, che ieri ha presentato il rapporto sulla finanza pubblica. «Potrebbero sorgere criticità – spiega lo studio – in relazione al reperimento delle risorse». L'occhio dell'Upb si rivolge anche al prossimo anno e avverte che le risorse per l'intero settore del pubblico impiego si fermano al triennio 2016-2018 e dal prossimo anno sarà necessario trovare finanziamenti per gli ulteriori rinnovi contrattuali.

Questo è solo uno dei punti deboli messi in luce dall'analisi dell'organismo guidato da Giuseppe Pisauro, perché la situazione complessiva dei conti pubblici viene definita densa di «rischi e criticità».

Le cinque aree a rischio che emergono dalla *due diligence* dell'Upb, oltre al contratto del pubblico impiego sono: manovra-bis, debito, tassi, evasione. L'analisi in sostanza ci dice che il quadro lasciato da Padoan regge già con una certa difficoltà e che, dunque, i margini per nuovi interventi sono vicini allo zero.

La prima questione è la manovra. Come è noto la valutazione definitiva sarà in primavera, ma l'esito è scontato: bisognerà correggere i conti pubblici per lo 0,2 del Pil. Va inoltre ricordato che Bruxelles ha individuato una «deviazione significativa» pari a 0,1-0,2 del Pil anche nei conti del 2017: il verdetto

Eurostat sta valutando se addebitare allo Stato i 5,4 miliardi di garanzie concessi a Banca Intesa per gli istituti veneti

sarà emesso a consuntivo, il «rientro» potrà essere spalmato su due anni e dunque la correzione si valuterà sul 2019. Tuttavia la «deviazione» del 2017 depotenzia ogni resistenza dell'Italia alla ormai assai probabile manovra bis che ieri sera Padoan, con una nota di replica, ha tuttavia escluso.

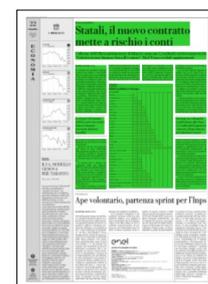
La seconda criticità riguarda il debito. Per il 2017, dice l'Upb, lo stock di debito potrebbe risultare «più elevato» rispetto a quanto indicato nel Documento programmatico di bilancio (Dpb) pari al 131,6 per cento del Pil. L'Eurostat sta valutando se contabilizzare o meno i 5,4 miliardi di garanzie concesse dallo Stato a Banca Intesa per l'operazione di acquisto delle banche venete.

La terza questione che produce incertezza riguarda i tassi. Oggi pesano sul nostro debito per una somma pari al 4 per cento del Pil (siamo secondi solo al Portogallo). Il problema è che le stime del governo nel Dpb per i prossimi anni prevedono i tassi in riduzione e considerano una spesa del 3,5 per cento del Pil nel 2020. Ipotesi, dice l'Upb, soggetta a «significativi rischi» visto il graduale azzeramento del *quantitative easing* e le prospettive economiche mondiali.

La quarta questione riguarda la copertura della riduzione delle tasse. In parte è stata finanziata con misure di contrasto all'evasione che non potranno ripetersi (come la rottamazione). Un tema ben presente alla Commissione che non giudica ex ante l'impatto di questo genere di coperture.

Come è evidente la situazione è già critica di per sé e l'almanacco delle promesse elettorali viene posto fuori gioco da un semplice esercizio di realismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

Debito pubblico in Europa



“Ignorante è meglio” L’azienda snobba i laureati

Ricerca Inapp: gli imprenditori poco istruiti sottovalutano i vantaggi della formazione. Solo il 5,7% dei loro dipendenti ha fatto l’università

ROSARIA AMATO, ROMA

Ma a che servono i laureati in economia? Per gli affari bisogna avere fiuto, non aver studiato». Per tutta la durata del suo stage Carlo M., fresco di laurea presa all’Università di Napoli, si è sentito ripetere queste frasi dal suo datore di lavoro, un piccolo imprenditore meccanico. Alla fine Carlo non è stato assunto, ha poi trovato un posto in una media azienda dove le sue conoscenze sono state sfruttate per migliorare la produzione. Anche così si spiega il ritardo italiano: piccole imprese (sono oltre il 90%), con imprenditori che non sanno usare i giovani laureati spesso perché essi stessi non sono laureati. Laureato chiama laureato, avviando un circolo virtuoso che porta alla crescita dell’impresa, all’innovazione e anche a retribuzioni superiori: secondo una ricerca dell’Inapp (l’ex Isfol), dove al vertice ci sono proprietari non laureati la quota di dipendenti laureati si ferma in media al 5,7%, mentre in quelle con imprenditori laureati (il 20,5% secondo l’Inapp) arriva al 25,5%. Anche l’investimento in formazione cresce con il livello di istruzione del datore di lavoro: gli imprenditori laureati spendono in media 148,83 euro a dipendente contro 101,85 dei non laureati. Eppure la laurea in Italia non sempre apre le porte. «Io non

assumo laureati, non siete affidabili», dichiara nel film “Smetto quando voglio” il proprietario di un’officina. La laurea come costo, non come investimento per migliorare la qualità del lavoro e del servizio. «Come se non avere la laurea fosse un titolo di merito - ragiona Francesco Pastore, professore di economia all’Università della Campania “Luigi Vanvitelli” - . È un modo di pensare molto diffuso, che dipende dal fatto che la maggior parte delle imprese italiane sono piccole o piccolissime, non svolgono funzioni complesse e in effetti non hanno bisogno di manager con una grande cultura industriale». Spiega Giulia Marini, titolare di un’erboristeria con tre dipendenti a Roma: «Io sono diplomata, e i laureati nel mio settore hanno una vita difficile quanto la mia. Inoltre un dipendente laureato deve essere inquadrato a un livello più alto, e per me questo è un deterrente. Certo per fare l’erborista devi avere un minimo di cognizione, ma c’è gente che lavora da decenni e lo fa senza una laurea». Una realtà sperimentata da un esercito di piccole imprese in Italia. Le dimensioni però non sono tutto: la pugliese Planetek ha solo una cinquantina di dipendenti ma, spiega l’ad e fondatore Giovanni Sylos Labini, «siccome lavoriamo nei sistemi spaziali abbiamo il 90% dei

dipendenti laureati in varie discipline, ingegneri, fisici, informatici, agronomi, biologi, io sono un fisico. Nel nostro settore è scontato assumere laureati, ma sono convinto che anche la manifattura e i settori tradizionali ne avrebbero bisogno». È un tema su cui però gli imprenditori e le loro associazioni non si confrontano volentieri, forse anche per non cadere nella polemica innescata involontariamente alcune settimane fa dalla lettera del presidente degli industriali di Cuneo, che consigliava di scegliere il corso di studi sulla base delle esigenze del territorio. «Il problema non è tanto che si chiedono soprattutto lavoratori manuali, è che le aziende non vogliono sprecarsi a fare formazione. - osserva Stefano Sacchi, presidente dell’Inapp - Un imprenditore non deve aspettarsi che il ragazzo uscito dall’università o dall’istituto tecnico, sia stato formato per quel particolare processo produttivo. Se le scuole dovessero diventare così specialistiche, formerebbero lavoratori che diventerebbero obsoleti in pochi anni. Mentre invece conta sempre di più la capacità di adattamento, di trovare soluzioni ai problemi. Anziché lamentarsi che gli ingegneri non sanno usare i saldatori, gli imprenditori dovrebbero insegnarglielo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Appena un industriale su 5 è andato in Facoltà

5,7% Nelle imprese il cui proprietario - manager non è laureato la quota dei dipendenti laureati in media si ferma al 5,7%

20,5% Appena un quinto degli imprenditori italiani ha la laurea (dati Inapp). Nelle loro aziende, il 25,5% dei dipendenti è laureato

27,1% Nelle imprese High-Growth (ad alta crescita) la quota di imprenditori laureati arriva invece al 27,1% (dati Istat)

148,3€ Gli imprenditori laureati investono in formazione in media 148,3 euro a dipendente contro 101,5 dei non laureati



La flessibilità sostenibile, da rafforzare senza smontare

L'ANALISI

La flessibilità sostenibile

di **Davide Colombo**

Il debutto (con un anno di ritardo) dell'Ape volontario nel pieno di una campagna elettorale in cui si rincorrono roboanti annunci di riforme del nostro modello previdenziale offre più di uno spunto critico. Ma va riconosciuto il tentativo di offrire una flessibilità di uscita anticipata senza smontare i conti del sistema.

I tempi di implementazione, innanzitutto. Un anno di ritardo sul cronoprogramma della legge di Stabilità 2017 si può giustificare in tanti modi. È cambiato il governo, bisognava fare accordi con Abi e Ania, trovare un'intesa collaborativa con i patronati e consentire a Inps, che a sua volta in questi mesi ha cambiato l'intera linea dirigenziale, di "ingegnerizzare il prodotto". Ma pur sempre di un anno di ritardo si tratta. Un tempo tanto lungo da indurre il governo Gentiloni a concedere una proroga alla sperimentazione dell'Ape fino alla fine del 2019.

Ora che lo strumento è in campo vale però la pena di considerarlo, con attenzione e senza troppe pretese, per quello che offre: una possibilità in più di uscita flessibile dal mercato del lavoro, a 63 anni, con un finanziamento bancario a un tasso molto agevolato

rispetto a quelli applicati, per esempio, per il credito al consumo o sui finanziamenti concessi a fronte di una cessione del quinto dello stipendio o della pensione. Non solo. Il prestito-ponte è anche cumulabile con altri redditi da lavoro, il che significa per esempio più flessibilità per concordare con le imprese la trasformazione di un contratto a tempo pieno in uno a tempo parziale negli ultimi anni prima della pensione. Una flessibilità che potenzialmente potrebbe innescare un cambio di passo nelle tante trattative aperte per gestire gli esuberanti di personale o tentare un ricambio generazionale nel settore privato ma anche nella Pa, utilizzando la versione aziendale dell'Ape volontario. E se, ancora, si considera l'Ape volontario in tandem con un altro strumento appena entrato in via definitiva nel nostro sistema pensionistico, la Rendita integrativa temporanea anticipata (Rita), si scopre che non solo le forme di auto-finanziamento dell'uscita anticipata dal lavoro si moltiplicano ma che gli oneri, per chi ha aderito a suo tempo alla previdenza complementare, possono quasi annullarsi. In

quest'ultimo caso lo strumento avrà successo ancor più se riuscirà anche ad accrescere le adesioni dei lavoratori più giovani a un fondo complementare.

Insomma, con Ape e Rita sono stati attivati due strumenti che se da una parte aumentano le possibilità di uscita flessibile dal mercato del lavoro, dall'altra possono innescare scelte migliori di risparmio-previdenza sia per lavoratori arrivati alla fine del loro ciclo di vita attiva, sia di lavoratori che hanno appena firmato il loro primo contratto.

Vedremo al termine della sperimentazione se i numeri daranno ragione a queste misure. Oggi possiamo già dire che offrono una flessibilità sostenibile (e da rafforzare) nel paese europeo con la più elevata spesa pensionistica. Una spesa, è bene ricordarlo a chi promette troppo facili ritorni al passato, che in nessun modo possiamo lasciare crescere ancora.

 @columbus63
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Somministrazione. Le novità si applicano sia ai nuovi operatori sia a quelli già autorizzati

Requisiti più elevati per le agenzie

Necessaria la presenza di almeno sei sedi operative in quattro regioni

LE CONSEGUENZE

Le nuove regole avranno effetti sugli operatori più piccoli: finora sono state sufficienti quattro sedi

Giampiero Falasca

■ In arrivo un inatteso salasso per le piccole agenzie di somministrazione e di intermediazione di manodopera.

Il decreto ministeriale attuativo dell'intesa Stato Regioni firmata il 21 dicembre 2017 - in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale - introduce, infatti, un sostanzioso appesantimento dei requisiti organizzativi richiesti alle agenzie per il lavoro, appesantimento che non avrà un impatto rilevante per gli operatori medio-grandi, mentre potrebbe generare un forte incremento di costi a carico delle imprese con dimensioni ridotte.

Il decreto, infatti, innalza - portandolo da quattro a sei - il numero minimo di sedi operative che ciascuna agenzia deve possedere per ottenere e mantenere l'autorizzazione a svolgere le attività di somministrazione di manodopera e intermediazione tra domanda e offerta di lavoro. Le sedi - come in precedenza - devono essere distribuite su almeno quattro diverse regioni.

Il decreto definisce le sedi come strutture «operative adibite a sportello», chiarendo che deve trattarsi di locali che garantiscono una fascia minima di apertura al pubblico non inferiore a 20 ore settimanali e presso ciascuna sede operativa devono essere presenti almeno due operatori.

Il nuovo decreto precisa anche - con una formula che non mancherà di generare equivoci, in relazione agli effetti che può generare sull'inquadramento del personale - che per ogni unità organizza-

tiva dovrà essere indicato un responsabile «anche con funzioni di operatore».

Inoltre i locali adibiti allo svolgimento dell'attività dovranno essere conformi alla disciplina edilizia e urbanistica vigente e dovranno essere muniti di attrezzature, spazio e materiali «idonei allo svolgimento dell'attività, in coerenza con il servizio effettuato».

All'esterno dei locali dovranno essere indicati - ove presenti - gli estremi del provvedimento di accreditamento e il tipo di servizi al lavoro che si possono erogare.

L'accREDITAMENTO è il meccanismo mediante il quale un operatore viene «abilitato» dalla Regione o dall'Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro) a erogare, per conto di un committente pubblico, un servizio al lavoro, nozione aperta che include tutte le attività di volta in volta definite dalla normativa locale o nazionale. Diverso è il provvedimento di autorizzazione, che consente a un'agenzia per il lavoro di erogare alcuni specifici servizi previsti dalla legge (somministrazione, intermediazione, ricerca e selezione del personale, outplacement) in concorrenza con gli altri operatori e senza necessità di raccordarsi con la pubblica amministrazione.

Le regole contenute nel decreto entreranno in vigore dalla data di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale e dovranno essere rispettate da tutti i soggetti che presenteranno la domanda di autorizzazione successivamente. Invece per le agenzie già autorizzate le nuove regole (con i maggiori costi che ne derivano) dovranno essere applicate solo dopo 12 mesi dalla data di pubblicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Tuttolavoro focus sull'Ape volontario



Il programma della nona edizione di Tuttolavoro si arricchisce di un focus pomeridiano dedicato alla flessibilità pensionistica, a fronte dell'avvio dell'Ape volontario e di quello aziendale. L'evento si svolgerà il 26 febbraio presso la sede milanese del Sole 24 Ore, con inizio alle 9.15. Oltre all'approfondimento delle pensioni nel corso del convegno verranno affrontati diversi temi legati al mondo del lavoro, iniziando dalle prospettive occupazionali alla luce dei nuovi incentivi introdotti dalla legge di bilancio 2018 e dell'esaurimento di quelli riconosciuti per le assunzioni effettuate nel 2015 e 2016.

Professionisti, esperti, rappresentanti delle istituzioni e delle aziende si confronteranno inoltre su alcune novità normative, tra cui le regole per i whistleblower, cioè i dipendenti che segnalano irregolarità, l'attuazione concreta di disposizioni volte a favorire la flessibilità e la produttività, la convivenza di vecchie e nuove norme, come le tutele in caso di licenziamento. Un focus specifico sarà rivolto agli strumenti a disposizione delle aziende per gestire l'evoluzione della prestazione lavorativa, quali lo smart working e la formazione professionale. Infine ci sarà spazio per porre quesiti agli ospiti intervenuti sui temi trattati durante l'evento.



Accordo collettivo, basta il recesso verbale

LA MOTIVAZIONE

Le norme che impongono contratti in forma scritta non sono suscettibili in nessun caso di interpretazione analogica

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ Se le parti non hanno espressamente previsto la forma scritta per la disdetta di un contratto collettivo aziendale, il recesso datoriale può essere comunicato verbalmente.

Il principio generale di libertà della forma, per effetto del quale le norme che impongono la forma scritta per specifici contratti o atti unilaterali non sono suscettibili in alcun modo di applicazione analogica, impone che anche nella gestione del recesso da un contratto collettivo, se all'interno del negozio giuridico non è prevista la comunicazione per iscritto, è pienamente valida la disdetta comunicata soltanto in forma verbale.

La Corte di cassazione ha affermato questo principio con la sentenza n. 2600 del 2 febbraio 2018, nella quale ha rimarcato, ricollegandosi ad un consolidato indirizzo della giurisprudenza di legittimità, che né l'accordo aziendale né il recesso dall'accordo collettivo, richiedono nell'attuale sistema post corporativo di relazioni sindacali una forma particolare ex lege ben potendo, quindi, intervenire anche sul piano verbale.

Il caso sul quale è stata chiamata a pronunciarsi la Corte di cassazione era relativo al con-

tratto aziendale sul riconoscimento dei premi in denaro previsto da una nota catena alimentare. L'accordo collettivo aveva durata annuale e prevedeva il tacito rinnovo in assenza di disdetta da comunicarsi entro il 31 gennaio.

Sul presupposto del mancato pagamento di una porzione di premio, un nutrito gruppo di lavoratori richiedeva l'emissione di un decreto ingiuntivo per il pagamento degli importi previsti dall'accordo aziendale. La società si opponeva, tuttavia, sul presupposto che l'accordo aziendale sarebbe stato disdetto verbalmente nel corso di una riunione con le organizzazioni sindacali prima del 31 gennaio.

In appello la tesi datoriale veniva rigettata, affermandosi da parte del collegio che, allo scopo di rendere efficace il recesso, era necessaria la forma scritta. La Corte di cassazione non condivide questa interpretazione e riforma, quindi, la decisione, evidenziando che, così come l'accordo aziendale non prevedeva la forma scritta, legittimamente il recesso della società poteva essere comunicato con qualsiasi forma alternativa, inclusa anche la semplice comunicazione verbale.

Ad avviso della Cassazione, il principio di libertà della forma si applica anche agli accordi collettivi di lavoro con la conseguenza che, in difetto di un'eventuale previsione sul recesso da comunicare per iscritto, la disdetta può intervenire sul piano verbale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Produttività. Quando il datore di lavoro omette di fissare i traguardi annuali

Senza obiettivi il premio spetta solo con una «prova diabolica»

LA SENTENZA

La Corte d'appello di Milano ha escluso la condotta fraudolenta del titolare a meno di condotte immotivate che danneggino anche l'azienda

Uberto Percivalle
Lorenzo Zanotti

■ La Corte di appello di Milano (sentenza 1712/2017, presidente Giovanni Casella) ha fissato alcuni principi in tema di retribuzione variabile, con riferimento all'ipotesi in cui il datore di lavoro ometta di individuare gli obiettivi annuali al cui raggiungimento è subordinata la corresponsione del premio.

Secondo la Corte ciò configura un inadempimento contrattuale (stante l'impegno del datore di assegnare gli obiettivi annuali) mentre risulta del tutto estraneo al meccanismo di finzione di avveramento della condizione (articolo 1359 del Codice civile).

Tale disposizione, invocata dal lavoratore ricorrente per chiedere il premio, prevede che una determinata condizione (il raggiungimento degli obiettivi ai quali è subordinata l'erogazione dell'incentivo) debba considerarsi soddisfatta qualora non si sia verificata per causa imputabile alla parte che aveva interesse contrario al suo avveramento.

La Corte ha tuttavia rigettato l'appello, affermando che l'articolo 1359 del Codice civile si applica solo in presenza di un evento futuro e incerto dal cui avveramento dipenda l'efficacia di un patto ("condizione in senso proprio") e non anche con riguardo all'inadempimento di una obbligazione contrattuale, quale la

Corte ha ritenuto essere la fissazione degli obiettivi del premio aziendale.

Ne consegue che il meccanismo possa essere invocato solo laddove, una volta assegnati gli obiettivi, il datore di lavoro abbia posto in essere condotte fraudolente (o forse anche solo colpose) dirette a impedire al lavoratore di raggiungere i risultati previsti (per esempio, nel caso in cui il datore di lavoro rifiutasse, senza alcun motivo, proposte contrattuali che permetterebbero di superare il fatturato indicato nel piano incentivi).

E spetterà comunque al lavoratore dar prova non solo dell'interesse del datore di lavoro contrario all'avveramento della condizione - non scontato, dal momento che la retribuzione variabile risulta quasi sempre collegata a un vantaggio economico per l'azienda - ma anche che l'obiettivo sarebbe stato raggiunto se il datore di lavoro non lo avesse volontariamente o colpevolmente impedito.

Al contrario, ritiene la Corte che, nell'ipotesi di mancata fissazione tout court degli obiettivi, gravi sul dipendente l'onere di «...dedurre e provare il raggiungimento da parte sua degli obiettivi che, secondo i principi di correttezza e buona fede nell'esecuzione del contratto, avrebbero dovuto essere ragionevolmente assegnati in un'ottica di continuità con quelli in precedenza fissati e in relazione alle potenzialità aziendali nonché alle situazioni contingenti del mercato».

Assente tale prova, nel caso di specie i giudici hanno dunque concluso per il rigetto dell'appello proposto dal lavoratore.

In sintesi**01 | IL PROBLEMA**

Il datore di lavoro omette di individuare gli obiettivi annuali al cui raggiungimento è subordinata la corresponsione del premio di produttività. Il lavoratore chiede la corresponsione del premio

02 | IL PRINCIPIO

Per la Corte d'appello di Milano, con la mancata fissazione degli obiettivi grava sul dipendente l'onere di «...dedurre e provare il raggiungimento da parte sua degli obiettivi che, secondo i principi di correttezza e buona fede nell'esecuzione del contratto, avrebbero dovuto essere ragionevolmente assegnati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OTTO AZIENDE SU DIECI TEMONO L'ECESSO DI REGOLE. PER L'EUROPA È UN PROBLEMA TROVARE PERSONALE QUALIFICATO

“Sull'Italia pesa l'instabilità politica ma gli investimenti sono ripartiti”

Il rapporto della Bei: le imprese hanno paura delle modifiche al Jobs Act

82
per cento
La percentuale di aziende che ha realizzato investimenti in Italia

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La buona notizia è che gli investimenti privati in Italia sono ripartiti. L'anno scorso li hanno realizzati l'82 per cento delle imprese, appena due punti sotto la media europea: per la precisione il 92 per cento delle grandi e il 76 delle più piccole. Lo si deve, oltre che alla ripresa, agli incentivi del governo e al piano «industria 4.0». L'ultimo rapporto della Banca europea per gli investimenti ci dice però anche molto altro. Prendiamo la domanda rivolta a un campione di imprenditori: «quali sono i principali ostacoli ai vostri investimenti?» Nella gran parte d'Europa la risposta più diffusa è la difficoltà di trovare personale qualificato: lo dicono il 72 per cento degli intervistati, più di due imprese su tre. In Italia no: di tutte le domande possibili questa è l'unica in cui la percentuale dei preoccupati è più bassa che altrove (il 66 per cento). Viceversa la risposta più comune nel Belpaese è l'incertezza sul futuro. Nel campione dell'intera Unione europea questa è la risposta di sette imprenditori su dieci, in Italia sono nove.

Chi investe non sempre aspetta di sapere chi vinca le elezioni. La storia recente dei treni di Italo ci dice che un periodo di grande incertezza politica non ha impedito a un grande fondo americano di scommettere quasi due miliardi. Si potrebbe argomentare che le eccezioni non fanno la regola, e che un business così regolato difficilmente può essere messo in difficoltà da un cambio della guardia a Palazzo Chigi. Ma come governerà il nuovo inquilino? Il caso Alitalia conferma l'assunto: non è un caso se Lufthansa ora teme il ripetersi della scena del 2008, quando Silvio Berlusconi bloccò la vendita di Alitalia ad Air France-Klm voluta da Romano Prodi.

In questo senso l'instabilità politica è una vera iattura, soprattutto se non ci sono certezze su quel che accadrà il giorno dopo le elezioni. Il 78 per cento degli intervistati dalla Bei teme una modifica delle

norme sul mercato del lavoro, più del 70 per cento l'eccesso di regole. Restano difficoltà anche per l'accesso al credito: a mostrarsi più insoddisfatte sono soprattutto le imprese giovani e innovative. I costi dell'energia preoccupano il 76 per cento delle imprese manifatturiere e «so-

lo» il 58 per cento di quelle di costruzioni. L'analisi per settori dice anche dell'altro: ad esempio se nelle infrastrutture e nei servizi la difficoltà di trovare manodopera qualificata è sentita rispettivamente dal 58 e dal 64 per cento degli intervistati, nella manifattura la percentuale sale al 74 per cento. Le due voci più virtuose del campione riguardano la disponibilità di infrastrutture fisiche e digitali: in questo caso a dirsi preoccupati non sono più di sei imprenditori su dieci. Per un Paese ad alto debito e con una politica abituata a fare promesse costose è una buona notizia. Per dirla in una battuta, in Italia più che la scarsità di infrastrutture si fa sentire l'eccesso di regole. La certezza del diritto costa meno di un ponte, ma è molto più difficile da costruire.

Twitter @alexbarbera

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le preoccupazioni degli investitori



L'INIZIATIVA ORGANIZZATA DA «MBE»

Due seminari online per «Resto al Sud»

● **BARI.** Mail Boxes Etc. promuove l'imprenditoria attraverso il bando «Resto al Sud» di Invitalia. Si tratta di un'iniziativa finanziata con 1,2 miliardi e rivolta a giovani tra i 18 e 35 anni, residenti nel Mezzogiorno (o disponibili al trasferimento), per aprire nuove attività imprenditoriali per la fornitura di beni e servizi: possono essere concessi finanziamenti agevolati fino a 50mila euro per ogni richiedente con un massimo di 200mila.

L'iniziativa Mbe offre supporto a chi è interessato ad aprire un proprio centro servizi in franchising. Per questo l'azienda organizza due *webinar* gratuiti, in programma venerdì alle 11 e alle 15, della durata di circa 50 minuti ([www.mbe-franchising.it /it/eventi](http://www.mbe-franchising.it/it/eventi)).

I due appuntamenti - è detto in un comunicato di Mbe - rappresentano occasioni di sicuro interesse per coloro che desiderano ricevere maggiori informazioni sull'iniziativa, collegandosi dal pc di casa, da mobile o da tablet.

afferma: «Il bando - secondo Caterina Laporta, retail network development supervisor di Mbe Italia - è un'occasione professionale per numerosi giovani che vivono nel Mezzogiorno o vorrebbero tornarci con un proprio progetto imprenditoriale. Abbiamo deciso di mettere a disposizione la nostra consulenza e le competenze maturate in questi anni, grazie al capillare sviluppo del network Mbe che conta oltre 1.600 centri in 30 Paesi. Il nostro obiettivo è rendere consapevoli le persone di questa opportunità, auspicando loro future scelte di successo, ancora meglio se come imprenditori Mbe. Gli incentivi previsti dal bando riguardano interventi per la ristrutturazione o manutenzione straordinaria di beni immobili (massimo 30% del programma di spesa), impianti, attrezzature, macchinari nuovi, programmi informatici e servizi di telecomunicazioni, altre spese utili all'avvio dell'attività».



INAIL**Ritorna la copertura per
la formazione in azienda**di **Mauro Pizzin**

Diventa strutturale il premio speciale unitario da 58 euro destinato a coprire i costi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali da parte delle istituzioni formative e dagli istituti scolastici paritari accreditati dalle Regioni a favore degli allievi dei corsi ordinamentali di istruzione e formazione. A chiarirlo è l'Inail con la circolare 9/17, pubblicata ieri.

Introdotta in via sperimentale per il biennio 2016-2017, il premio non è stato applicato per l'anno formativo 2017-2018, con conseguente ritorno alle modalità di calcolo dei premi in vigore precedentemente. La legge di 205/2017 ha eliminato però i problemi legati ai 5 milioni annui destinati a coprire i maggiori rischi legati all'attività formativa svolta negli ambienti di lavoro.



Povertà. «Estendere il Rei e aumentarlo»

Appello dell'Alleanza ai candidati alle elezioni: pensare ai bisognosi

Il cartello di associazioni chiede di raggiungere anche quel 47% di indigenti che oggi non riceve il sostegno

ALESSIA GUERRIERI

ROMA

Il bagaglio con cui si chiude la legislatura è importante – per la prima volta in Italia è stata introdotta una misura di contrasto nazionale contro la povertà – ora però questa «scelta storica» non va ridotta ad una «riforma incompiuta» o peggio rischiare di trasformarla in «una riforma nella riforma» in fase di attuazione. Per questo l'Alleanza contro la povertà, il cartello di una trentina di associazioni finalizzato all'introduzione di una misura universale di contrasto alla povertà, si appella ai candidati alle elezioni del 4 marzo perché il tema resti all'attenzione della politica. Con l'introduzione del Reddito d'inclusione (Rei), infatti, «si è data prova di serietà e concretezza». Adesso però, continua il cartello di associazioni, «la misura va completata per non aggiungere il Rei alla lunga serie di riforme incompiute del nostro Paese». Come? Innanzitutto «estendendo la copertura del Rei e incrementando il contributo economico adottando un Piano nazionale pluriennale che superi progressivamente le attuali carenze». Poi «riconoscendo l'importanza dell'attuazione, affermando come cruciale la capacità dei soggetti del *welfare* locale di tradurre il Rei in pratica». Un impegno che, tuttavia, chiama in causa i Comuni e le altre realtà dei territori, a partire da Centri per l'impiego, il Terzo Settore e le forze sociali. Infine, per l'Alleanza occorre «fare del Rei il punto di partenza di una stagione di rinnovamento del *welfare* attraverso le logiche che hanno caratterizzato l'innovazione delle politiche contro la povertà». In Italia infatti vivono in povertà assoluta 4,75 milioni di persone, di questi il 53% – cioè 2,5 milioni di individui – beneficeranno del Rei, mentre il restante 47% no. Inoltre, l'ammontare

dei contributi economici è ancora lontano dalla soglia di sufficienza per soddisfare adeguatamente le esigenze primarie. Uno studio dell'Alleanza, infatti, calcola che il *gap* tra gli attuali importi mensili e i valori necessari è evidente: circa 177 euro col Rei rispetto a 316 euro necessari (per una persona), 244 contro 373 (due), 282 rispetto a 382 (tre), 327 contro 454 (quattro), 330 invece di 710 (cinque e più). Anche il divario tra gli stanziamenti previsti – circa 2,1 miliardi di euro per quest'anno, 2,5 nel 2019 e 2,7 a partire dal 2020 – e il contributo indispensabile per raggiungere tutti i poveri in Italia (circa 7 miliardi annui) è chiaro: ne mancano 4,3. «Ci si può arrivare gradualmente – continua l'Alleanza – attraverso l'adozione di un Piano nazionale pluriennale che superi progressivamente le attuali carenze». Per ora, però, tutti gli occhi sono puntati sulla fase attuativa del Rei, introdotto a fine 2017. Adesso cioè «diventa cruciale – ricorda l'Alleanza – la capacità dei soggetti del *welfare* locale di tradurre il nuovo intervento in pratica». Partendo dal presupposto che il Reddito d'inclusione rappresenta «una riforma ambiziosa in un settore tradizionalmente poco sviluppato», quindi la sua effettiva realizzazione potrebbe comunque scontrarsi con notevoli difficoltà attuative. «Chi avrà responsabilità di governo, dunque, è chiamato a compiere ogni sforzo per accompagnare il *welfare* locale nell'affrontare le inevitabili difficoltà attuative – spiegano le associazioni – creando le migliori condizioni affinché possano essere progressivamente superate». Così si potrebbe trasformare il Rei in «volano di una più ampia stagione di rinnovamento del nostro sistema di protezione sociale», in cui si dica basta alle misure *una tantum* per arrivare a interventi strutturali, ci sia universalismo nell'accesso, si metta al centro il *welfare* locale e una stretta collaborazione tra i diversi livelli di governo e le realtà sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parte l'Ape, l'anticipo della pensione Ecco il simulatore Inps per l'assegno

Da ieri possibili le domande, previste fino a 300 mila richieste. Le regole sulle rate

ROMA Da ieri è possibile avviare la procedura per l'Ape volontaria, cioè il prestito che consente a chi ha almeno 63 anni e cinque mesi d'età e 20 anni di contributi di anticipare una parte della pensione. Il prestito verrà poi rimborsato con trattenute mensili sulla pensione stessa per venti anni. Istituita dalla legge di Bilancio 2017 in forma sperimentale la cui durata è stata prorogata dalla legge di Bilancio 2018 fino alla fine del 2019 (termine per presentare la domanda), l'Ape volontaria parte solo ora perché ci è voluto tempo per stipulare le convenzioni con le banche (per ora solo Banca Intesa e Unicredit), che erogheranno il prestito, e con le assicurazioni che copriranno l'Ape dal rischio che il titolare muoia prima di aver rimborsato tutte le rate. Per facilitare questa operazione l'Inps ha messo sul proprio sito un simulatore dove gli interessati possono, senza registrarsi, ottenere il calcolo del prestito mensile che potrebbero prendere e della rata che verrebbe trattenuta sulla pensione.

L'Ape volontaria, infatti, a differenza dell'Ape sociale che consiste in un assegno fino a 1.500 euro totalmente a carico dello Stato a favore di

circoscritte categorie di lavoratori svantaggiati, è a carico dello stesso richiedente ed è rivolto a tutti i lavoratori con i requisiti d'età e contributi e può essere chiesto anche senza lasciare il lavoro. Tanto che la platea potenziale è quest'anno di circa 300mila lavoratori e di 155mila nel 2019. Si tratta insomma di un prestito a se stessi offrendo come garanzia la pensione, che sarà tagliata per 20 anni. L'Ape volontaria, dà «più libertà di scelta», dice il premier Paolo Gentiloni e, aggiunge il presidente dell'Inps Tito Boeri, «permette di accedere a un prestito, cosa non facile per gli anziani». Ma è ovvio che bisogna vedere se conviene. Secondo i calcoli del team economico di Palazzo Chigi, la rata ridurrà la pensione netta del 4,5% per un anno di anticipo, dell'8,6% per due anni di anticipo e del 12,25% per tre anni di anticipo, ipotizzando un'inflazione media del 2%. Secondo Stefano Patriarca, dello stesso team, l'Ape sociale «è un'operazione innovativa a costi contenuti». Per Susanna Camusso (Cgil) invece è «troppo costosa». Può convenire, suggerisce Boeri, in particolare «a chi ha problemi di liquidità o a chi ritiene di avere una spe-

ranza di vita breve».

In ogni caso è bene valutare i costi. E proprio a questo dovrebbe servire il simulatore, anche se in esso il cittadino potrà inserire l'importo presunto della pensione lorda (non quella netta) e riceverà l'indicazione del taglio (questa volta netto) dell'assegno, in base all'importo dell'Ape richiesto (al massimo il 90% della pensione) e della durata dello stesso (cioè con quanto anticipo andrà in pensione, tenendo conto che al massimo può essere di 3 anni e sette mesi, prolungabili di qualche mese per chi andrà in pensione dal 2021 quando dovrebbe scattare un altro adeguamento alla speranza di vita). Presentata la domanda all'Inps, l'istituto certificherà entro 60 giorni il diritto all'Ape e inoltrerà la pratica alla banca per l'erogazione del prestito. Che al primo versamento comprenderà gli arretrati. Chi ha maturato i requisiti tra il primo maggio 2017 (data inizialmente prevista per il debutto dell'Ape) e il Dpcm dello scorso ottobre può chiedere gli arretrati ma solo entro il 18 aprile prossimo. Per questo è bene presentarsi domanda il prima possibile.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le banche

- Le principali banche italiane hanno dato la pre-adesione al meccanismo dell'Ape volontario dove svolgono una funzione di «tesoreria»
- Nello strumento le banche mettono a disposizione la propria infrastruttura che va richiesta tramite il sito dell'Inps e non attraverso la propria rete commerciale (fisica o online)
- Si tratta quindi di un impegno di tipo «sociale» (anche se remunerato) della banca che richiede risorse e oneri di tecnologia, elementi che forse non permetteranno alle piccolissime di aderire. In ogni caso la banca scelta al momento della richiesta può anche non essere quella di cui si è correntisti



I costi dell'Ape volontaria



I casi

Mille euro di Ape a 62 anni, la rata è di 250 euro al mese

1 Il primo esempio fornito dall'Inps riguarda un lavoratore nato il 2 luglio 1955 che dal primo agosto 2022 andrà in pensione con 2 mila euro lordi al mese. Chiede mille euro al mese di Ape dal primo marzo 2018. Riceverà l'assegno per 41 mesi. Poi sulla pensione netta gli verranno trattenuti 249,88 euro al mese.

Anticipo di 1.330 euro per 23 mesi, tagli per 177 euro

2 Un secondo esempio è relativo a un lavoratore nato il primo gennaio 1953 (65 anni) anche questo con una pensione lorda attesa di 2 mila euro (circa 1.500 euro netti). Chiede l'Ape per 23 mesi per un importo di 1.300 euro. Avrà una trattenuta sulla pensione dal primo febbraio 2020 per 20 anni di 176,70 euro netti.

Ape di 648 euro per 47 mesi, trattenute di 185 euro mensili

3 Il terzo caso riguarda una lavoratrice nata il 10 marzo 1956 (61 anni) che potrà avere l'Ape dal primo settembre 2019. Su una pensione lorda di mille euro può chiedere al massimo un anticipo di 648,96 euro. La rata di rimborso mensile netta che verrà sottratta alla pensione per venti anni sarà di 185,80 euro.

FOCUS/1. LA PROVA SUL CAMPO

Simulatore a efficacia limitata

Resta nascosta la pensione netta

DATA LIMITE

Dato che l'Ape per il momento è previsto fino al 2019, il calcolo dell'operazione è consentito per chi è nato entro il 31 luglio 1956

di **Matteo Prioschi**
e **Fabio Venanzi**

Disponibile da ieri sul sito internet dell'Inps il simulatore accessibile a tutti che consente di calcolare la rata determinata dall'Ape volontario e che sarà trattenuta sulla pensione. L'applicazione è molto semplice e di facile utilizzo, anche se non esaustiva.

Per completare il percorso sono sufficienti quattro passaggi. Oltre a quanto già illustrato passo a passo nella grafica pubblicata sopra questo articolo, nella seconda schermata c'è la possibilità di indicare se si vuole ricevere le mensilità arretrate da maggio 2017 oppure no. Ovviamente in tal caso l'onere dell'operazione aumenta.

Invece se la decorrenza prevista della pensione è oltre il 2020 si può scegliere l'opzione di prolungamento automatico dell'Ape nel caso in cui i requisiti di accesso alla pensione nel frattempo dovessero aumentare (finora sono stati fissati fino al 2020, il prossimo aggiornamento riguarderà il biennio 2021-2022). Anche in questo caso il costo dell'Ape aumenta, mal'alternativa è il rischio di rimanere senza anticipo e senza pensione per alcuni mesi.

Dato che in base alle norme attuali l'Ape volontario si potrà chiedere fino a dicembre 2019, il simulatore consente il calcolo a chi è nato entro il 31 luglio 1956. Infatti queste persone compiranno i 67 anni di età il 31 luglio 2023 e retrodatando di tre anni e sette mesi si arriva al 31 dicembre 2019.

Nella schermata finale si ottiene il numero di mensilità richieste in base ai dati che sono stati inseriti, la rata di rimborso lorda e quella netta. Quest'ultima sarà decurtata dalla pensione per i primi vent'anni di erogazione della stessa. Oltre a ciò si può vedere il dettaglio mensile del piano di finanziamento e di quello di ammortamento.

E giunti a questo punto, se già non lo si era notato prima, ci si rende conto che in tutto il percorso non compare l'importo della pensione netta. Dunque si ha l'importo della rata che dovrà essere restituita, ma non si sa da quale ammontare dovrà essere sottratto. Tramite il simulatore un potenziale "apista" non può capire a quanto ammonterebbe la sua pensione netta senza e con la rata di addebito. Peraltro anche l'importo lordo della pensione non è fornito dall'Inps ma deve essere indicato dall'interessato, che difficilmente sarà in grado di calcolarlo da solo.

L'Inps sostiene di non poter indicare la pensione netta perché quella effettiva futura potrà essere diversa da quella utilizzata per il calcolo dell'Ape, magari per la variazione delle addizionali Irpef o perché l'interessato continuerà a lavorare magari anche solo parzialmente.

Tuttavia quello che interessa al futuro pensionato è proprio l'importo netto per poter pesare l'impatto dell'operazione. Tant'è che lo stesso decreto del presidente del Consiglio dei ministri 150/2017 stabilisce che il calcolo sia fatto sull'importo netto, e così è riportato nella circolare 28/2018 dell'istituto di previdenza pubblicata ieri. E del resto l'Inps per indicare l'importo massimo richiedibile deve stimare un valore netto, anche se non lo rende evidente nel simulatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO**Tuttolavoro**

■ Ci sarà anche un approfondimento dedicato alla previdenza alla nona edizione di Tuttolavoro, il convegno organizzato dal Sole 24 Ore che si svolgerà il 26 febbraio



Inps

Boeri: sulle pensioni pubblicità ingannevole

■ In questa campagna elettorale c'è molta «pubblicità ingannevole sulle pensioni»: il presidente dell'Inps, Tito Boeri, bacchetta le forze politiche che fanno promesse sull'abolizione della legge Fornero avvertendo che il ritorno alle regole per l'accesso alla pensione precedenti la riforma del 2011 costerebbe all'inizio 14 miliardi l'anno e poi 20 miliardi a regime creando un debito pubblico ulteriore di cinque punti di Pil, cioè 85 miliardi. Boeri ha espresso la sua preoccupazione sull'andamento della campagna elettorale a margine della presentazione dell'avvio della procedura per l'accesso all'Ape volontaria. Da ieri, infatti, si può fare domanda di certificazione del diritto a chiedere il «prestito finanziario con garanzia pensionistica». Potrebbe interessare 300 mila persone nel 2018 e altre 115 mila nel 2019.

